

Bruno Caruso

Presentazione alla mostra – Galleria Fant Cagni, Brescia – 1968 Galleria Forni, Bologna – 1973

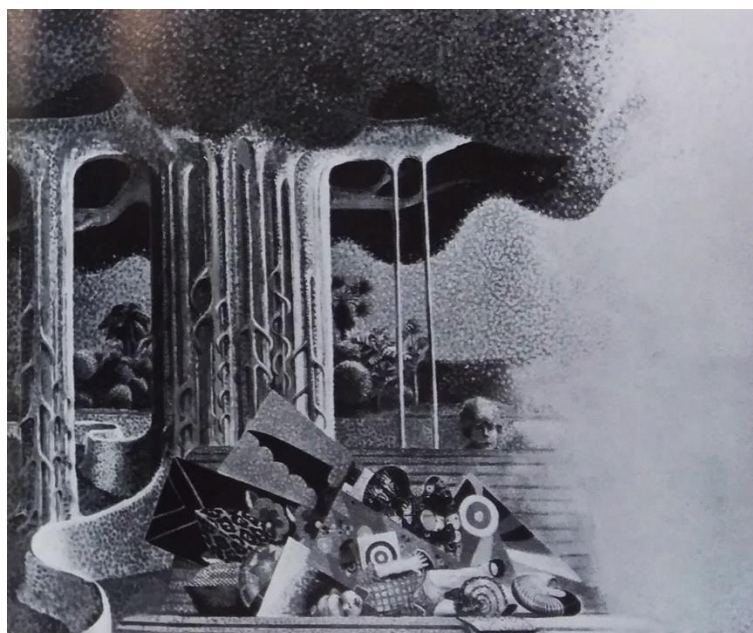
Caruso è l'uomo che si è dibattuto nella morsa di una situazione costruita di contrasti; da una parte l'inclinazione a vivere di sogni, secondo la naturale malinconia del siciliano scampato ai Saraceni, alle siccite, ai terremoti, alla stessa furia quotidiana di un sole mitico; dall'altra la consapevolezza, così profonda e viscerale da diventare una parte della sua natura, che i Saraceni ritornano, che le siccite si ripetono, che i terremoti sconvolgono anch'essi con una certa cadenza la patria e la vita. Preso, dunque, tra un bisogno accorato di abbandonarsi, di respirare lungo, di assaporare la mite anche se amara esistenza dell'immaginazione e la necessità di restare allerta, di guardarsi attorno, pronto a rintuzzare l'imprevedibile, che e poi ciò che è sul fondo delle pupille dilatate della gente del sud deposita un sintomo di perenne inquietudine. Questa urgenza preme, disfa e aggroviglia ogni desiderio di quiete, ogni tentazione di immobilismo e, poiché il tempo mostra che i pericoli sono molti più di quelli che si possono immaginare e ogni giorno ne provoca dei nuovi e carica la sua giunta di orrore, la malinconia, e con essa la speranza di rimanere ancorati al mondo dei ricordi e della pura immaginazione, cede fatalmente all'irrequietezza.

L'artista non diversamente dall'uomo. L'evoluzione dell'opera di Caruso negli ultimi anni porta chiaro il segno del sopravvento dei motivi di allarme, della forza d'una pressione interiore che tende a diventare grido, urlo; che può diventarlo, e lo diventa, infatti, nella misura in cui è tanto impietosa da forzare i limiti già consacrati dalla cultura e dal gusto.

Il mondo di Caruso era un mondo disincantato. Si sviluppava come se stesse sospeso al di sopra del mondo reale, del mondo di terra: quasi fosse sostenuto da un cuscino d'aria. Un mondo disinfestato nel quale le cataste dei legni non potevano essere intaccate dai tarli, né il filo di ferro delle nasse dalla ruggine.

Un mondo quieto, silenzioso, paradisiaco nel suo quasi integrale deserto, descritto minutamente, con una applicazione che rispondeva ad un'idea popolare e stimolante della geometria. Poi a poco a poco sono saltati i giunti che ordinavano quella geometria linda, ed è saltato, come un filo metallico troppo tirato, il piccolo punto incatenato nella sua puntigliosa calligrafia.

Quel mondo un poco arcaico e fiabesco di luoghi e di personaggi guardati come candide allegorie s'è rovesciato, non per insufficienza o sazietà iconografica ma perché dal di dentro l'artista sentiva nascere altre esigenze di comunicazione.



Bruno Caruso – Bagliore sul giardino

Lo spazio del racconto si è riempito allora di cose, di segni, di segnali, che testimoniavano con tumultuosa confusione l'avidissimo flusso di una coraggiosa adesione alla realtà della vita. Il luogo della evasione verso le scenografie lineari ed estatiche di un mondo guardato ed interpretato con lo sguardo dell'infanzia sono comparsi sui fogli e sulle tele di Caruso i documenti di una sua personale discesa nell'inferno dell'esistenza attuale.

Non c'è quasi nulla di gradevole nelle opere recenti di Caruso. La loro realtà è di nuovo situata su un altro piano. Più in basso della linea di terra, sotto una coltre di cenere brillanti ed afone. La vita si svolge nel chiuso di stanze senza uscita, anticamere della morte, dentro le quali, come dei "sequestrati", certi personaggi emblematici attendono la fine distesi nell'opaco oblio del sonno, dell'inedia o appena sollevati su se stessi in attitudine di noia, quando non è, direttamente, di impotenza. Una clausura arredata con la sontuosità degli orpelli scenici, con raffinatezza decadente, colorata in modo sfrontato e irritante con le tinte più velenose, quasi a rafforzare il sentimento della grottesca vanità. Non c'è niente di autentico. Neppure la Natura è vera. Erbe cresciute al buio nella settimana santa. Prime di cartone e di latta. Radici di sequoie tropicali che strisciano come serpi. Arbusti pieni di trappole funeste e orrende. Natura tappezzeria. Attrezzo di scena. Fondale fastoso ed acre di una rappresentazione di cui non si conosce la trama ma si può avvertire il sentore acuto di degradazione e di colpa.

Luigi Carluccio